



Ada Manfreda

## La memoria è un filo sottile

Quando una cultura altra si impone a quella precedente, quasi sempre la prima cosa a cui si dedica è una sistematica sostituzione dei segni e dei simboli propri della cultura da soppiantare. Questa azione è tanto più efficace quanto più avviene in modo lento, per piccoli e quasi impercettibili slittamenti semantici, progressivi e continui, sì da giungere alla totale 'riconversione' del significato culturale di un luogo o di un oggetto, avente particolare valore emblematico nell'immaginario della comunità cui appartiene.

Nell'arte sacra, che possiamo considerare una sorta di 'trattato di teologia' per immagini, ragion per cui nessun dettaglio è mai casuale né tanto meno ha funzione meramente decorativa, spesso l'opera d'arte è il risultato di una stratificazione di icone e simboli appartenenti a sistemi culturali differenti, in cui i nuovi elementi di una cultura vengono via via fatti slittare sui vecchi, ibridandosi prima, fino a sovrapporsi completamente poi.

Nel Salento, terra in cui l'impronta della chiesa greco-orientale ha connotato pienamente la cultura delle sue genti, è accaduto che ad un certo punto i simboli della chiesa latina – spiegava in una sua relazione l'amico Paolo<sup>1</sup> –, si sono via via insinua-

ti e poi sostituiti a quelli di cultura greca: vi sono perciò numerose opere d'arte che testimoniano questa progressiva traslazione da un mondo simbolico all'altro.

E tuttavia la sovrapposizione/sostituzione lascia a volte dei residui, piccole tracce indiziarie da cui è possibile partire per ricostruire la cultura sottostante e i suoi significati.

In alcune opere sacre salentine le figure dei santi possiedono le fattezze occidentali e sono state dipinte secondo i canoni latini, ma poi ecco che emerge una dissonanza, un piccolo particolare eccentrico che esula dallo standard: le figure dei santi appaiono contornate da un sottile filo dorato.

Il sottile filo dorato tradisce il substrato culturale di quell'iconografia bizantina tanto diffusa e radicata nel Salento, che voleva immagini colme d'oro.

---

progetto di ricerca-intervento ideato e coordinato dal prof. Salvatore Colazzo dell'Università del Salento, partito nel settembre del 2009 e ancora in corso, che coinvolge un cospicuo numero di ricercatori, dottorandi e laureandi della Facoltà di Scienze della Formazione dell'ateneo leccese. Questo progetto si inquadra nell'ambito degli studi sulla pedagogia di comunità, che rintraccia nei contesti relazionali di gruppo e comunitari il bacino primario entro cui il soggetto può attingere simboli, rappresentazioni, significati, cornici di senso, per la costruzione della sua narrazione autobiografica, quale processo di edificazione del proprio sé. Le letture e le riflessioni che ho connesso e rinarrato in questo scritto, risentono positivamente degli stimoli e delle suggestioni che ho assorbito nel "Laboratorio Memoria".

---

<sup>1</sup> Mi riferisco a Paolo Vetrugno e ad una sua interessante relazione tenuta qualche mese fa nell'ambito del seminario permanente "Laboratorio Memoria" (<http://www.laboratoriomemoria.it>), un



Quel sottile filo d'oro è il filo della memoria della cultura di una terra, è metafora delle sue stratificazioni, dei suoi sincretismi, di ciò che ha perso e di ciò che ha conservato, di ciò che è ricordo e di ciò che è oblio.

Gli uomini commerciano in vario modo con la memoria: la narrano e così facendo la mettono in comune con gli altri; a volte la negano e la sottraggono al racconto della comunità.

La memoria è continuamente interessata da fenomeni di stratificazione, riconversione e ri-simbolizzazione dei segni.

Il 24 marzo 2004 il governo argentino consegna ufficialmente alle organizzazioni per i diritti umani gli edifici della ESMA (*Escuela Superior de Mecánica de la Armada*), scuola per la formazione degli ufficiali della marina, tristemente nota per essere divenuto uno dei centri più importanti di tortura e di morte, a seguito del colpo di stato del 1976.

Quegli spazi, intrisi di sangue, dolore e segreti ancora non rivelati, sono stati convertiti e significati in un altro modo: sono diventati *Museo della Memoria*, affinché non vengano dimenticate le vittime della repressione, tutti i *desaparecidos* finiti nelle mani di commandos dei *Grupos de Tareas*.

L'inaugurazione del Museo della Memoria, in quello stesso 24 marzo 2004 viene accompagnata dal discorso di uno dei tanti figli di *desaparecidos* nati alla ESMA, Emiliano Hueravillo:

*Mi chiamo Emiliano Hueravillo, sono nato qui alla ESMA. Qui mia madre, Mirta Mónica Alonso, mi diede alla luce. Come lei, in tutti i centri di detenzione della zona sud di Buenos Aires, centinaia di coraggiose donne diedero alla luce i loro bambini in mezzo ai medici torturatori. A Tutti i nostri fratelli e sorelle che sono nati qui, e che non sono ancora ritornati alla propria famiglia come ho potuto fare io: voglio che sappiano che li stiamo cercando, li stiamo aspettando, vogliamo raccontargli che le loro madri li amavano, che i loro padri li amavano, e che appartennero alla parte migliore di una generazione che si mise in gioco comple-*



*tamente per consegnarci un paese migliore?*

Tra i figli di *desaparecidos* sottratti e 'regalati' a famiglie di militari e di simpatizzanti del regime, viene cercata per anni e poi finalmente ritrovata Victoria.

Analia quando scopre la verità sulla sua nascita ha un problema: da quel momento in poi quella verità modifica lo sguardo con cui lei ha percepito e vissuto fino ad un istante prima i suoi ricordi. La sua infanzia, quel periodo dell'esistenza in cui ognuno di noi costrui-

sce i riferimenti imm modificabili e indiscutibili che compongono le rassicuranti certezze su cui poggiamo il nostro 'stare nel mondo', proprio quel periodo per Analia rischia di sgretolarsi irrimediabilmente, privo di senso.

Ad un certo punto della sua vita Analia scopre di essere in realtà Victoria.

E tutto il racconto della sua vita da Analia in un attimo suona come un *bluff*, narrato con la voce di Victoria.

Ma non può mandare in frantumi un pezzo della sua esistenza Analia, quei suoi primi ventisette anni di vita: "raccontare quel momento attraverso il filtro di una verità rivelata anni dopo non sarebbe né giusto né onesto, e per quanto possa sembrare più complicato fare riferimento a quegli avvenimenti senza integrare le certezze di oggi, è sicuro che io li vissi così. Quelle strade di Berazategui, con i vialetti seminati a prato e i filari di banani e tigli alla cui ombra ci si riparava dal sole impietoso che incendia Buenos Aires, fanno parte della mia vita, esattamente come Analia. Una parte che, nonostante la consapevolezza di oggi riguardo alle vicissitudini che allora mi fecero approdare in quel luogo, continuo a considerare autentica"<sup>3</sup>.

La memoria racconta di un filo possibile, sottile e cangiante, da percorrere per attraversare nel tempo, le esistenze, le cose, i luoghi, e comporli e ricomporli volta a

<sup>2</sup> Cfr. voce 'Esma' di Wikipedia:

<http://it.wikipedia.org/wiki/ESMA>

<sup>3</sup> V. Donda, *Il mio nome è Victoria*, Corbaccio, Milano 2010, p. 44.



volta in modo diverso, volta a volta selezionando cosa rivelare, cosa dimenticare, ricostruendo nessi, scoprendone di nuovi, ricreando scenari entro cui poi ciascuno trova un posto alla sua personale storia di vita.

La memoria è racconto di un filo teso tra ricordo e oblio, ed è tutto nel presente, serve all'oggi, al quotidiano, a chi c'è e narra; è ricostruzione soggettiva e intenzionale tra le possibili narrazioni del passato, in ragione del nostro presente e di ciò che desideriamo e progettiamo per il futuro.

È narrazione individuale e anche collettiva, privata e pure politica.

Negli anni '90 il governo di Carlos Menem aveva predicato la 'riconciliazione con il passato', in nome della quale ciò che era stato era stato, occorreva guardare avanti e dimenticare; sulla base di questo 'teorema' stigmatizzava come inutilmente destabilizzante il lavoro di ricerca che dopo tanti anni le coraggiose 'Madres de Plaza de Mayo', si ostinavano ancora a portare avanti, imperterrite, come lo erano state quel giovedì pomeriggio del 1977, quando avevano sfilato pacificamente, ma altrettanto tenacemente, e da quel giorno in poi tutti i giovedì pomeriggio successivi, per anni, davanti alla Casa Rosada – *La ronda de los jueves* come fu da loro stesse definito

quell'appuntamento settimanale –, per rivendicare il diritto alla verità sui propri figli *desaparecidos*.

Due memorie che si confrontano: quella che racconta della necessità di dimenticare e quella che invece racconta dell'importanza del ricordare.

Trentamila argentini svaniti nel nulla e spesso con loro i loro figli piccoli e quelli che nacquero nei luoghi di detenzione e tortura

da donne sequestrate nonostante fossero incinte. Si calcola che siano cinquecento.

Per andare avanti è necessario dimenticare?

Mario Monicelli, intervistato sul valore della memoria sostiene di "essere molto contento che si torni a parlare di memoria. Perché a partire dagli anni Settanta la memoria si era perduta. Anzi, si era voluta perdere. Il passato era guardato come qualcosa di cui sbarazzarsi, come qualcosa di cui vergognarsi e così si finì per contestarlo apertamente. I custodi della tradizione, cioè gli insegnanti, i genitori, i nonni, venivano screditati come funzioni da superare e invece erano i testimoni di una società italiana povera che, però, era ancora solidale. Nel '68 la memoria fu rifiutata con violenza in cambio di qualcosa di cui oggi... non desidero avere alcuna memoria"<sup>4</sup>.

La memoria è tradizione culturale essenziale per la fondazione delle identità collettive e individuali, in un processo, non automatico, ma intenzionale, sia soggettivo che comunitario, in cui la memoria viene continuamente riplasmata, ribadita, adattata, negoziata all'interno di pratiche di partecipazione e cittadinanza. Esiste una relazione profonda tra identità e memoria, un dialogo continuo tra l'individuo e la comunità di appartenenza.

La riconciliazione e il recupero di una coesione sociale, per quanto dolorosa e lacerante possa essere stata la storia passata di una comunità o di una nazione, non può risolversi con una strategia di evitamento e di totale oblio.

Le donne della *ronda de los jueves* non potevano dimenticare: sono diventate "Las Abuelas (Nonne) de Plaza de Mayo"<sup>5</sup>, per coltivare una speranza: non più quella di poter riabbracciare i loro figli, ma quella di poter ritrovare i figli dei loro figli, i loro nipoti, i loro 'nietos', dispersi per orfanatrofi o allevati da famiglie che se ne sono appropriate. E poter così recuperare la memoria delle vite 'scomparse' dei loro figli. Perché non ci si può dar pace di non poter raccontare, per ognuno di quei trentamila *desaparecidos*, i loro ultimi giorni di vita e la loro morte. Il silenzio sul racconto della loro fine è l'ultima violenza perpetrata, l'ulteriore crudeltà: non c'è racconto per quelle vite, rimaste sospese, nell'impalpa-



<sup>4</sup> G. Papi (a cura di), *Io mi ricordo. Ritratti di nonni scritti da nipoti*, Einaudi, Torino 2009, p. XI-XII.

<sup>5</sup> Associazione *Las Abuelas de Plaza de Mayo*: <http://www.abuelas.org.ar/>



bile etichetta 'desaparecido', che toglie ogni parola.

'Desaparecido' dice dell'assenza di un racconto della fine, che nel tempo possa essere narrato e rinarrato dalla voce di chi ha conosciuto e amato quegli uomini e quelle donne, e possa riuscire così a dare una qualche compiutezza alle loro esistenze, sottraendole dalla sospensione del silenzio. Il mancato racconto di quegli anni, la mancata messa in discussione, innanzitutto, delle pratiche discorsive che nascosero ogni atto dietro la parola 'desaparecido', dietro all'inarticolato e inarticolabile evento della 'scomparsa', rappresenta un grave ostacolo alla ricomposizione di una coscienza di nazione e quindi di una memoria collettiva sostenibile per tutti gli argentini.

E in assenza di una memoria nazionale ricostruita negozialmente e condivisa, i fatti della Storia gravano tutti interi sulle individuali esistenze, trasformandosi in drammi privati.

Nel tentativo di recuperare un senso nella sua personale tragedia individuale, Analia/Victoria è convinta che l'unico modo per non impazzire è non cercare di stabilire cosa e dove sia l'autentico, piuttosto è tentare di ricongiungere e integrare in un racconto possibile i due pezzi di esistenza, il prima e il dopo della separazione dai genitori, o meglio si tratta di riuscire a raccontare finalmente proprio il momento della separazione, il momento in cui una esistenza ha cessato di avere un nome e ne ha assunto un altro, il momento in cui si interrompe una storia e ne comincia un'altra, senza che tra le due vi sia un collegamento.

Le due storie fanno parte della medesima esistenza, sono due porzioni di una stessa vita che però rimangono separate e insapute l'una all'altra.

Così nel 1977 nasce Victoria e con lei un nuovo racconto di vita che si sviluppa giorno dopo giorno, ora dopo ora, accanto alla donna che l'ha messa al mondo, sua madre, Cori. Poi, dopo appena due settimane di vita, Cori sparisce per sempre e per la piccola comincia una nuova storia, non più quella di Victoria, ma la storia di Analia, che vive e cresce in una famiglia dove c'è un padre e una madre, Raúl e Graciela. Con loro crescerà bene, spensierata, amata. Questo racconto durerà ventisette anni.

Poi Las Abuelas la ritrovano, ritrovano il nipote numero 78, e le restituiscono il racconto dell'altra parte della sua vita: il suo vero nome, Victoria; il nome dei suoi genitori, Maria Hilda Perez (detta Cori) e José María Donda, entrambi desaparecidos; le circostanze della sua nascita, nel centro di detenzione e tortura della ESMA dove avevano tenuto sua madre; la sottrazione da sua madre; la morte di sua madre, gettata ancora viva da un aereo nel Rio de la Plata.

Ogni volta che un nipote viene recuperato, Las Abuelas gli consegnano un libro in cui è narrata la storia dei suoi genitori. È una raccolta di brandelli di memoria, tracce recuperate qua e là, attraverso testimonianze e interviste a coloro che li hanno conosciuti o incontrati.

Anche Analia/Victoria ne riceverà uno, grazie a cui potrà tentare di ricostruire il filo narrativo di una memoria dei suoi genitori, una memoria tutta da costruire, da leggere e 'imparare' da capo, non avendola vissuta quotidianamente o appresa dai loro racconti diretti.

Ma che farne della memoria che invece possiedi da sempre, quella che ti sei costruita via via, vivendo, giorno dopo giorno, con coloro che tu hai sempre considerato i tuoi genitori? "Per essere Victoria dovevo ricollocare Analia e sforzarmi che non sparisse sotto le macerie di una vita edificata sulla menzogna. [...] tra le cose da salvare c'era la mia famiglia". Accettare la sua identità non può significare per Analia/Victoria escludere gli affetti di tutta una vita dalla sua 'nuova' storia personale.

Cerca allora, Analia/Victoria, un senso possibile, che le permetta di ridefinire la sua nuova realtà, di riposizionarsi, nello spazio e nel tempo, nel mondo e nelle relazioni, salvando tutto: la sua memoria, quella che si è stratificata negli anni prima della scoperta, e allo stesso tempo la memoria dei suoi genitori, quella che le è giunta attraverso il racconto dei testimoni della loro vita. "Così anni dopo avrei accettato le mie vere origini con la certezza di chi sa che non significava essere due persone nello stesso tempo, Analia e Victoria, ma che quelle due ragazze, quei due nomi e quelle due storie erano una cosa sola: io"<sup>6</sup>.

Al racconto dei suoi primi 27 anni di vita Analia/Victoria vorrà a tutti i costi restare

<sup>6</sup> V. Donda, *Il mio nome è Victoria... op. cit.*, p. 82.



fedele, anche dopo aver saputo la verità, anche dopo aver scoperto che quello che credeva suo padre aveva collaborato con i torturatori della dittatura.

Perché i torturatori prendono in carico i figli dei loro torturati e li crescono come loro figli?

Quale è il senso profondo di un gesto così tanto enigmatico?

Analia/Victoria ha il difficile compito di trovare risposte che siano per lei sostenibili, che le garantiscano coesione identitaria e non disintegrazione; lotta con i sensi di colpa che le derivano dal non poter condannare totalmente la famiglia che l'ha cresciuta e allo stesso tempo dal dovere che sente di 'essere all'altezza' della memoria e del martirio dei suoi veri genitori.

In questo drammatico compito lei è completamente sola, a trovare la strettoia percorribile di una composizione difficile tra due istanze che là fuori, invece, una intera nazione non ha saputo ancora ricomporre: là fuori c'è la sua famiglia 'adottiva' e tutti i loro amici da una parte; las abuelas, i familiari dei desaparecidos dall'altra. Lei è inevitabilmente in mezzo, ponte suo malgrado tra i due volti dell'Argentina.

Nel racconto autobiografico di Analia/Victoria il peso di questo sforzo impari si respira tutto.

Un giorno Victoria parte per incontrare i superstiti della famiglia di sua madre Cori, zii e nonna: quell'incontro si caricherà però di un profondo senso di inappagamento, che serpeggerà tra tutti quanti i parenti, per via delle aspettative cresciute negli anni dell'attesa e che ora, arrivato il momento della verità, sembrano non poter essere pienamente soddisfatte. "Dietro ai membri di ogni famiglia ci sono delle persone, e dietro quelle persone ci sono storie di vita, traumi, gioie e sofferenze che nel corso degli anni forgiavano la personalità. Sospetto che né nei miei zii e in mia nonna, né in me stessa, ci fosse la reale volontà di avvicinarsi agli altri, di conoscere davvero le persone che c'erano dietro a ciò che rappresentavano in seno alla famiglia. Tutti desideravano in un modo o nell'altro ritrovare in chi avevano davanti una parte di Cori, se non addirittura la Cori che volevano ricordare"<sup>7</sup>.

La memoria individuale è ricostruzione selettiva e soggettiva di eventi, stati d'animo, volti, suoni e immagini. Per questo non è un archivio, ma racconto dinamico e continuo che risente del 'qui ed ora' in cui si dipana e del dialogo con le identità.

Seguendo con tenacia il sottilissimo filo della memoria, *Las Abuelas de Plaza de Mayo*, dopo trent'anni di ricerche, continuano nel progetto di ricollegare flebili tracce di passato, attraverso l'unico ponte tra loro e i loro figli *desaparecidos*: i loro nipoti, lottando individualmente nella sostanziale latitanza di un Paese che non si fa carico del problema di riannodare i fili del passato, che non riesce a guardare indietro e avviare un processo di rinarrazione nazionale della sua storia, quale atto innanzitutto politico.

*Las Abuelas* sperano di ricongiungersi un giorno ai loro nipoti per poter recuperare un senso, affinché l'assurdità di una vita che svanisce nel nulla possa infine comporsi in una storia privata possibile, capace di far continuare quell'esistenza *desaparecida* nella memoria di un corpo vivente che ne è depositario inconsapevole.

Un figlio di *desaparecidos*, sottratto alla nascita, porta nel corpo il filo della memoria.

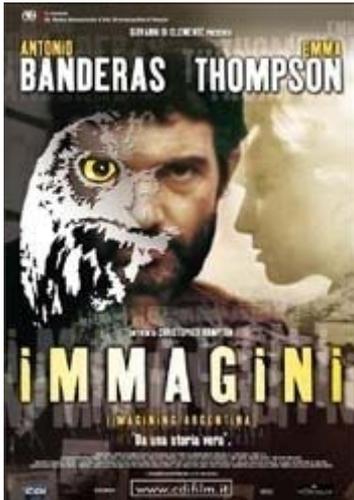
Per Analia/Victoria questo è talmente vero da non essere soltanto una metafora.

Quando a sole due settimane di vita Victoria viene consegnata ai due coniugi che le faranno da papà e mamma, diventando Analia, la piccola ha dei sottili fili blu cuciti nei lobi delle orecchie.

La madre Cori, subito dopo il parto, aveva utilizzato l'ago e il filo blu da sutura che era stato approntato nel caso si fossero verificate delle emorragie, e aveva cucito due pezzettini blu di quel filo nelle orecchie di Victoria. Sapeva che gliela avrebbero portata via, ma sperava anche che quando fosse ritornata libera avrebbe potuto cercarla e quelle piccole tracce l'avrebbero aiutata a ritrovare la sua bambina.

Ma il filo della memoria è tanto sottile quanto soggettivamente pesante: "gli incubi si ripresentano con una frequenza impressionante, pressoché quotidiana. Notte dopo notte il mio inconscio continua a urlare metafore traumatiche che non sono in grado di elaborare e al risveglio mi ritrovo

<sup>7</sup> *Op. cit.*, p. 175.



a desiderare sempre la stessa cosa: riuscire, prima o poi, a tornare 'normale'<sup>8</sup>.

È un filo tanto sottile, quello racchiuso nelle vite dei 'nipoti appropriati' – come li definiscono le nonne –, che loro si sono battute e continuano a battersi affinché non vada perduto irrimediabilmente. Hanno ottenuto la creazione di

un istituto in Argentina denominato 'Banca Nazionale dei Dati Genetici': in questa banca da alcuni anni vengono immagazzinati e conservati i campioni di sangue di ognuno dei membri dei gruppi familiari di desaparecidos.

È un grande gesto di speranza delle nonne: che il ritrovamento dei nipoti possa sempre avvenire, prima o poi, possa continuare, anche senza di loro, anche dopo e al di là di loro. Conservare la memoria genetica affinché quei cinquecento bambini di allora possano un giorno ritrovare i fili del loro passato e con esso la memoria degli 'scomparsi'.

Il guardare indietro per narrare la memoria non è gesto nostalgico, né reazionario: lo sguardo della memoria guarda indietro per guardare avanti, non c'è domani senza ieri. Lo sguardo della memoria è una visione.

Lo sanno bene gli Aymara<sup>9</sup> per i quali – come ci racconta Papi – il passato è rappresentato sia linguisticamente che gestualmente come qualcosa che sta di fronte, davanti, mentre il futuro è alle nostre spalle ed è pertanto invisibile. Visibile è il passato.

Secondo la prospettiva degli Aymara "la memoria appare come una specie di visione, uno spettacolo affollato di persone, luoghi, situazioni, come un paesaggio ancora in grado di offrire senso, dare emozione e insegnare qualcosa"<sup>10</sup>.

In *Imagining Argentina*<sup>11</sup> i destini dei *desaparecidos* verranno svelati, e recuperati alla memoria, grazie alle visioni che un regista di teatro, Carlos Rueda, comincerà ad avere dopo la sparizione di sua moglie. La sua vita viene sconvolta da questa sua, sopraggiunta, capacità di 'vedere' oltre il tempo e lo spazio. E tutto questo accade mentre in teatro stava lavorando all'allestimento di un'opera che racconta la storia di uno sguardo che si volge all'indietro (è forse nostalgico? oppure è rivolto al futuro come direbbero gli Aymara?) perdendo tutto: l'Orfeo.

<sup>8</sup> V. Donda, *Il mio nome è Victoria... op. cit.*, p. 185.

<sup>9</sup> Gli Aymara sono un popolo che vive sparso sugli altipiani della Bolivia, del Cile, del Perù e dell'Argentina.

<sup>10</sup> G. Papi, *Mi ricordo... op. cit.*, p. XXVIII.

<sup>11</sup> *Imagining Argentina*, film di Christopher Hampton (2003), con Antonio Banderas e Emma Thompson.